

quindi rimane la nostra ferma insoddisfazione e nei prossimi mesi continueremo a cercare di tradurre questa insoddisfazione in proposte che mettano il Parlamento di fronte alla situazione davvero drammatica della nostra presenza nelle ambasciate e nei consolati di tutto il mondo.

PRESIDENTE. È così esaurito lo svolgimento delle interrogazioni all'ordine del giorno.

Vorrei rivolgere un saluto agli alunni della quinta elementare, agli insegnanti, ai genitori e al sindaco di Quattordio, in provincia di Alessandria, che dalle tribune stanno assistendo ai nostri lavori (*Applausi*).

Sospendo la seduta per cinque minuti.

La seduta, sospesa alle 11,20, è ripresa alle 11,25.

Discussione delle mozioni Violante ed altri n. 1-00261, Armani ed altri n. 1-00263, Cima ed altri n. 1-00265, Alfonso Gianni ed altri n. 1-00266 e Castagnetti ed altri n. 1-00267 sull'andamento dell'inflazione.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione delle mozioni Violante ed altri n. 1-00261, Armani ed altri n. 1-00263, Cima ed altri n. 1-00265, Alfonso Gianni ed altri n. 1-00266 e Castagnetti ed altri n. 1-00267 sull'andamento dell'inflazione (*vedi l'allegato A – Mozioni sezione 1*).

La ripartizione dei tempi riservati alla discussione delle mozioni è pubblicata nel vigente calendario dei lavori (*vedi calendario*).

(Discussione sulle linee generali)

PRESIDENTE. Dichiaro aperta la discussione sulle linee generali delle mozioni.

È iscritto a parlare l'onorevole Nicola Rossi, che illustrerà anche la mozione Violante ed altri n. 1-00261, di cui è cofirmatario. Ne ha facoltà.

NICOLA ROSSI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, c'è una regolarità empirica – se così posso dire – che solitamente associa a Governi della destra un peggioramento delle disuguaglianze. È successo negli anni della Thatcher in Inghilterra. È successo negli anni di Ronald Reagan negli Stati Uniti. Sta succedendo, oggi, anche in Italia.

La cosa che trovo interessante è che, mentre in molti altri casi un peggioramento delle disuguaglianze era, in qualche misura, un esito desiderato dalle politiche di quei Governi, in questo caso ci troviamo di fronte ad un esito che va molto oltre gli stessi obiettivi del Governo e che, in larga misura, discende dall'incapacità di controllo dei fenomeni economici da parte del Governo stesso. Mi spiego meglio.

Vi è stata una serie di provvedimenti che avrebbe dovuto incidere in senso favorevole sul tenore di vita delle fasce a reddito più basso della popolazione (mi riferisco al parziale incremento delle pensioni minime e alla riduzione, peraltro compensata dalla tassazione locale, delle imposte statali). Nonostante provvedimenti di questo genere – forse anche a causa della loro parzialità –, oggi, il risultato è che assistiamo ad un disagio palese ed evidente da parte di fasce ampie della popolazione che avvertono ridotto il loro tenore di vita.

Si tratta di un fenomeno assolutamente diffuso. Credo che sia sufficiente girare per i mercati, entrare nei negozi o prendere un autobus per prendere atto che una delle questioni che gli italiani discutono con maggiore frequenza è la riduzione del loro tenore di vita rispetto alle loro aspettative e alle loro abitudini.

Stupisce come, a fronte di un problema evidentemente così sentito da parte della popolazione, il Governo sembri completamente assente.

Quanto sto dicendo trova una puntuale conferma anche nei dati che l'ISTAT ci ha fornito, non più tardi di qualche mese fa, sulla povertà. Vorrei ricordare che la povertà relativa, ossia quella che misura lo stato di disagio della popolazione rispetto alla media nazionale, si è ridotta. Tuttavia,

chi legge attentamente le note dell'ISTAT scopre immediatamente che tale riduzione non è altro che la conseguenza del fatto che una riduzione nella media del tenore di vita nazionale si è verificata nell'anno 2002. Quindi, in realtà, stiamo tutti peggio e non semplicemente qualcuno sta meglio. Ma non solo.

Vi invito ad osservare un dato, che, in questa congiuntura, credo sia ancora più serio, riguardante l'andamento della povertà assoluta, vale a dire la capacità di fasce della popolazione di consumare quanto è necessario per garantire il sostentamento dei singoli. Chi guarda gli indicatori di povertà assoluta scopre che, in alcune aree del paese (mi riferisco al centro nord), questi sono aumentati in maniera significativa.

Di fronte a dati di questo genere, sarebbe stato immaginabile che il Governo ponesse in campo tutte le possibili iniziative per comprendere le cause di questi fenomeni e per affrontarle. Invece, credo che l'elemento che più colpisce sia l'inazione di fronte a situazioni di questo tipo.

È bene essere chiari: questo fenomeno si determina, non solo perché, in realtà, i pochi tentativi del Governo di sostenere il tenore di vita di quelle fasce della popolazione sono stati controbilanciati da altre misure che il Governo ha preso in senso opposto (ho richiamato l'esempio abbastanza chiaro delle imposte, esempio che vale anche con riferimento all'incremento delle pensioni minime).

Il fenomeno si determina anche e soprattutto perché nulla è stato fatto per evitare che l'Italia oggi si trovasse ad affrontare un tasso di inflazione che è significativamente superiore a quello europeo e che decurta, giorno dopo giorno, i salari e gli stipendi delle famiglie italiane. Dal luglio 2001 all'agosto 2003, l'indice dei prezzi al consumo è cresciuto, in Italia, ad un ritmo medio di circa il 2,6 o 2,7 per cento, mentre, nell'area dell'euro, lo stesso tasso è andato appena sopra il 2. Ciò significa che, ogni anno, le famiglie italiane hanno visto decurtarsi i loro redditi di mezzo punto percentuale in più rispetto alle famiglie del resto d'Europa.

Naturalmente, quel dato si riferisce alla generalità della popolazione. Qui stiamo parlando soprattutto di famiglie a basso reddito, per le quali è abbastanza semplice calcolare che l'infrazione si è situata, in realtà, su livelli assai più elevati, pari al cinque od al sei per cento circa, con una decurtazione, a questo punto, evidentemente assai più rilevante e sensibile. Notate che, nello stesso periodo (luglio 2001 – agosto 2003), le retribuzioni sono mediamente cresciute, invece, solo dell'1,7 per cento, il che testimonia, ancora una volta, come il tenore di vita di gran parte della popolazione italiana non abbia potuto fare altro che ridursi in questo periodo.

Ora, aggiungo anche un'altra cosa. Ciò che rileva, ai fini del comportamento dei singoli, non è solo l'inflazione osservata ma, spesso e volentieri, quella percepita. Quest'ultima, da circa un anno e mezzo a questa parte, è cresciuta in maniera assai più sensibile e significativa dell'inflazione osservata ed ha comportato un ulteriore contenimento dei consumi che, peraltro, osserviamo tranquillamente nei dati, anche aggregati.

Fare, come taluno fa, riferimento all'introduzione dell'euro per giustificare tutto ciò è francamente infantile, perché l'euro è stato introdotto in parecchi altri paesi europei e in nessun altro paese si è verificato quanto si sta verificando in Italia. In realtà, credo che le cose siano abbastanza più semplici. Ormai abbiamo le informazioni quantitative – se le abbiamo noi dell'opposizione, immagino che le abbia anche il Governo – che dovrebbero chiarire con sufficiente precisione come stiano le cose. Se si va a guardare la discrepanza tra il tasso di crescita dei prezzi alla produzione per i beni di consumo ed il tasso di crescita dei prezzi al consumo, a partire dai primi mesi del 2002 fino ad oggi, si nota come questa discrepanza sia andata via via crescendo fino a collocarsi, nella metà dell'anno in corso, intorno ad un punto percentuale.

Il problema sta tutto qui, in quanto è accaduto, in particolare, in alcuni comparti. Nei servizi bancari, ad esempio, il

tasso di inflazione tendenziale si avvicina al 7 per cento; nel comparto degli alberghi e degli altri servizi affini, il tasso di inflazione è intorno al 6 per cento; nel comparto dei ristoranti e delle pizzerie, è intorno al 5 per cento; nel comparto dei servizi assicurativi, è intorno al 4 per cento. Se il Governo avesse avuto occhi per vedere, avrebbe potuto farlo, ma, evidentemente, occhi per vedere non ne ha, anche perché, probabilmente, alcuni dei comparti che ho appena menzionato interessano il Governo, se così posso dire.

Il problema vero è che non bisogna, nella maniera più assoluta, credo, colpevolizzare il settore della distribuzione commerciale, che, nella sua grande maggioranza, è fatto di persone che, spesso e volentieri, soffrono anch'esse, dal punto di vista dei loro redditi, una decurtazione del potere d'acquisto e del tenore di vita; ma è evidente che, in alcuni di quei comparti, vi sono comportamenti che il Governo avrebbe potuto prevenire, informando meglio i consumatori, in primo luogo, su quanto stava accadendo, ed avrebbe potuto controllare dopo se avesse mantenuto, con le parti sociali e, in particolare, con alcune categorie, un rapporto tale da permettergli di evitare quanto ho appena menzionato.

Guardate che i dati sui prezzi sono significativi anche sotto molti altri punti di vista. Per esempio, se si va a guardare attentamente quella parte di inflazione, che di solito si usa denominare *core inflation*, e cioè quella parte che racchiude le tendenze di fondo dell'inflazione, anche lì ormai l'Unione europea è sopra l'area dell'euro di circa 1 punto percentuale. Anche lì emerge con chiarezza che il problema sta nel comportamento del comparto dei servizi. Ora, da questo punto di vista sono molte le cose che si potrebbero dire e molte le terapie che si potrebbero suggerire. Qui io mi limiterò a sottolineare le questioni che vengono sollevate nella nostra mozione e anche gli impegni che noi chiediamo al Governo nella nostra mozione, ma prima consentitemi un breve passaggio.

Io vorrei che fosse chiaro come nella situazione che abbiamo di fronte, in qualche comparto, si evidenzino abbastanza distintamente comportamenti che hanno favorito questa condizione che viene pagata poi da tutti i consumatori. Bene, questa non è esattamente la situazione che nei libri di testo viene indicata come la situazione a cui applicare una politica dei redditi, ma è altrettanto vero che probabilmente oggi la strada per recuperare una situazione già abbastanza compromessa non può che passare attraverso un tavolo al quale le categorie, il Governo, i sindacati possano discutere di queste questioni e ognuno naturalmente possa assumersi le sue responsabilità. Ma, a proposito di responsabilità, il punto è che uno di questi attori, che dovrebbe avere la possibilità di porre in essere comportamenti in grado di frenare questo processo inflazionistico, che ci porta sempre più lontani dal resto dell'Europa, in particolare lo Stato, in quanto datore di lavoro, si è già comportato nel rinnovo dei suoi contratti in maniera completamente difforme dal settore privato. Non è molto facile oggi chiedere moderazione salariale al comparto del settore privato le cui retribuzioni contrattuali sono aumentate circa del 2,8 per cento nell'ultimo anno, non è molto facile richiedere moderazione quando invece si è avanzata una proposta completamente difforme e probabilmente non facilmente giustificabile alla luce dei dati macroeconomici per il comparto di cui si è direttamente responsabili.

A parte questa questione, come ho detto, la prima cosa da fare sarebbe quella di attivare immediatamente un tavolo di concertazione, che il Governo colpevolmente ha dismesso ormai parecchi mesi or sono, con le forze imprenditoriali, con le categorie della grande e piccola distribuzione, con le forze sindacali, con le associazioni dei consumatori, che hanno fatto una manifestazione la cui riuscita è, per gli standard italiani, da questo punto di vista, abbastanza straordinaria, per un attento monitoraggio, anche per sentire da parte loro se vi sono delle indicazioni.

Nella mozione non è citata una indicazione evidente, che però riteniamo possa venire proprio da quel tavolo di concertazione: che cosa ne è del drenaggio fiscale? Che cosa ne è della restituzione del drenaggio fiscale di fronte a tassi di inflazione come quelli che stiamo paventando in questi mesi? Ma naturalmente spetta a quella sede eventualmente avanzare ipotesi di questo genere. Io qui mi limito solo a parlare della proposta che viene avanzata nella mozione della maggioranza, e cioè quella di introdurre la banconota da 1 euro; a me sfugge onestamente l'intuizione matematica ed economica che immagino legghi l'introduzione di una banconota al posto della moneta metallica alla questione degli abusi connessi alla presenza dei decimali. Non credo che la banconota possa eliminare il problema dei decimali: è evidente, ma soprattutto è evidente che il problema di fronte al quale siamo non è tanto un problema di consumatori che non capiscono, ma spesso e volentieri è un problema di offerta che pratica prezzi a volte ingiustificati, che è una cosa completamente diversa. Che cosa fare allora? Ebbene, è evidente che la grande direttrice è, da un lato, quella della ripresa del processo di concertazione per un monitoraggio vero e proprio dei prezzi, processo di concertazione e monitoraggio che va esteso anche al comparto agricolo, perché il comparto dei prodotti alimentari freschi è uno di quelli dove maggiormente abbiamo sperimentato problemi di questo tipo.

È chiaro che c'è una responsabilità diretta del Governo anche sotto il versante della politica tariffaria, soprattutto per quanto concerne il settore energetico, la quale non è stata esattamente in linea con quello che si stava verificando. Dietro a tutta questa problematica desidero evidenziare che è irrisolto il grande problema delle liberalizzazioni, che ormai da più di due anni sono completamente ferme e che il Governo ha completamente dimenticato; mi riferisco alla liberalizzazione del settore energetico la quale è assolutamente bloccata, e alla liberalizzazione di altri settori: pensate a quanto sta accadendo

nel comparto dei servizi pubblici dove, per essere precisi, il processo di liberalizzazione non si è bloccato ma sta semplicemente tornando indietro. A questo proposito il Governo mi sembra che dica, sul fronte di un'altra liberalizzazione di cui avremmo avuto bisogno — quella relativa al comparto della distribuzione —, che forse è il caso di attivarsi.

PRESIDENTE. Onorevole Nicola Rossi, le chiedo scusa se la interrompo ma, poiché il suo gruppo parlamentare ha segnalato che il suo intervento sarebbe stato di 15 minuti, evidentemente per lasciare spazio ad altri suoi colleghi, la informo che lei ha già utilizzato tutto il tempo a sua disposizione.

NICOLA ROSSI. Concludo, Presidente. Dal punto di vista della liberalizzazione del comparto della distribuzione è noto che le resistenze sono avvenute anche a livello regionale. Questo Governo ha manifestato in diversi provvedimenti spesso e volentieri la sua attitudine centralista; ebbene, se c'era un caso in cui quest'attitudine avrebbe dovuto manifestarla era proprio questo, affrontando con forza il tema della liberalizzazione del comparto della distribuzione e provando a spingere le regioni in quella direzione che tutti auspichiamo, i consumatori per primi.

Che ne è del pacchetto varato dal ministro Marzano con le compagnie di assicurazione a proposito delle tariffe RC auto? Francamente nessuno ricorda più nulla. Nella mozione che abbiamo presentato chiediamo che si vari quanto prima l'azione di gruppo; tuttavia il problema non è solo quello, anche perché i margini per una riduzione di quelle tariffe ci sono, e non quindi, come il ministro Marzano sembrava pensare, semplicemente per un contenimento delle stesse.

Infine, vi è un problema informativo rilevante che riguarda le informazioni di cui disponiamo per il calcolo dell'inflazione. Informazioni che, a nostro parere, dovrebbero essere assai più ricche e assai puntuali sotto alcuni aspetti e per alcune categorie di quanto probabilmente non

siano oggi. Però, come ho detto, su tutti questi fronti non possiamo non lamentare l'assenza e la carenza di iniziativa da parte del Governo. I Democratici di sinistra-l'Ulivo qualche settimana fa hanno avviato una campagna elettorale il cui *slogan* è: i prezzi corrono, il Governo sta a guardare. Credo che siamo stati ottimisti a giudicare dall'assenza che il Governo ha fatto constatare ieri pomeriggio in Assemblea: anche solo stare a guardare vi costa molta fatica.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Armani, che illustrerà anche la sua mozione n. 1-00263. Ne ha facoltà.

PIETRO ARMANI. Signor Presidente, il collega Nicola Rossi ha preso come punto di riferimento la mozione di cui ho l'onore di essere il primo firmatario per criticare il Governo. Sono stato cinque anni all'opposizione e, quindi, so perfettamente il mestiere che intende svolgere il collega Nicola Rossi, il quale è stato anche consigliere di precedenti governi dell'Ulivo; quindi, sa perfettamente qual è la situazione italiana e che purtroppo questo problema dello zoccolo duro dell'inflazione, che ci portiamo dietro da molto tempo, certamente risale ai governi della prima Repubblica e quindi anche ai governi dell'Ulivo che si sono succeduti a partire dal 1992.

Il nostro è un paese di corporazioni, con 8.100 comuni e con un'economia che ha fatto registrare un periodo di rilancio intorno agli anni cinquanta-sessanta e a cui ha fatto seguito un periodo di involuzione in cui le strutture economiche rigide si sono irrigidite ancora di più per difendere tenacemente i loro privilegi, ciascuno nel proprio campo.

Quindi, non affronterei i problemi dell'impoverimento da cui è partito il collega Nicola Rossi, perché l'impoverimento della popolazione italiana deriva non solo da quello zoccolo duro di inflazione che ci trasciniamo dietro da anni, se non da decenni, ma anche da cause di carattere generale, come la perdita di competitività dei prodotti italiani, i quali sono insidiati,

nel quadro della globalizzazione, dai paesi in via di industrializzazione (in particolare dal sud est asiatico), o il modo in cui sono state realizzate le privatizzazioni, che ha distrutto strutture produttive, soprattutto i grandi gruppi (quei pochi che avevamo e che si sono ridotti ulteriormente, indebolendo le strutture di resistenza dell'economia italiana).

L'impoverimento, in altri termini, è un discorso più generale, e pertanto mi limiterei soltanto alle cause più recenti dell'inflazione, non dimenticando, per l'appunto, questo zoccolo duro che ci trasciniamo dietro da anni, prima ancora dell'avvento dell'euro, dovuto, ad esempio, al fatto che nel nostro paese la grande distribuzione è meno diffusa rispetto alla Francia, alla Germania o alla Gran Bretagna; la struttura di controllo del meccanismo dei prezzi al dettaglio, dunque, risulta più difficile ed articolata di quanto non avvenga in quei paesi.

Tuttavia, vorrei partire innanzitutto dal problema del cambio. Insomma, collega Nicola Rossi, diciamo la verità: quando, con il famoso viaggio del Presidente del Consiglio Prodi in Spagna, l'Italia si accorse che dovevamo entrare per forza nell'unione economica e monetaria, abbiamo sviluppato una visione « gregaria » del nostro ingresso nell'euro, per cui abbiamo trattato.

Come lei ricorderà, onorevole Nicola Rossi, eravamo usciti da una pesante svalutazione della lira, nel periodo 1992-93, i cui effetti benefici — lei sa che le svalutazioni producono un effetto benefico immediato che in seguito si perde nel tempo, perché ovviamente un paese che importa materie prime le pagherà in prospettiva di più, a fronte dell'incentivo all'esportazione che riceve dal deprezzamento della propria valuta — si erano tuttavia esauriti nel tempo, e dunque avevamo il problema di fissare un rapporto tra la lira e il marco che successivamente, una volta fatto il nostro ingresso nell'unione economica e monetaria, sarebbe diventato stabile e rigido.

A quel punto, avendo qualche anno più di lei, collega Nicola Rossi, e rammen-

tando le discussioni fatte ancora prima — diciamo ai prolegomeni del Trattato di Maastricht —, ricordo che allora la Confindustria sostenne che occorreva puntare su un'ulteriore svalutazione della lira, proprio perché, nel momento in cui veniva stabilito il cambio fisso, a differenza degli altri paesi europei, i quali presentavano soltanto il problema dell'avvicinamento del loro disavanzo di bilancio ai parametri di Maastricht, avevamo in più il problema del debito pubblico accumulato, pari al 125 per cento del PIL (perché prima del nostro ingresso nell'euro era di quelle dimensioni), nonostante si fosse passati dal collocamento del debito esclusivamente sul mercato interno a quello sul mercato internazionale, nella speranza che il calo dei tassi di interesse, fenomeno internazionale, potesse consentire una riduzione dell'onere sul servizio degli interessi del debito stesso. La Confindustria, quindi, sostenne all'epoca che bisognava fissare addirittura un rapporto di cambio tra la lira e il marco superiore alle 2.000 lire (adesso non ricordo esattamente la cifra, ma si parlava di 2.010 o 2.020).

Naturalmente, nel corso della trattativa, dal momento che dovevamo fare il nostro ingresso nell'euro per ragioni prevalentemente di prestigio — il collega Nicola Rossi sa perfettamente che, in questo momento, Gran Bretagna, Svezia e Danimarca sono i tre paesi al di fuori dell'unione economica monetaria che registrano sia il più alto tasso di crescita, sia la più bassa inflazione —, siamo entrati, e pur di entrarvi abbiamo accettato, a tutti i livelli di governo e di struttura economica, questo tasso di cambio (1936,27 lire per un euro) che ha in seguito rappresentato l'occasione per operare gli arrotondamenti.

Come è stato dimostrato dagli interventi del Governatore della Banca d'Italia (non parlo del Governo che potrebbe essere una parte interessata), gli arrotondamenti di ingresso che abbiamo effettuato in seguito all'introduzione della moneta unica hanno consentito una crescita dell'inflazione che certamente potrà rientrare. Tuttavia, collega Rossi, un esimio

economista come il sottoscritto sa perfettamente che i prezzi crescono rapidamente ed è molto difficile che scendano, specialmente in un paese come l'Italia che si porta dietro uno zoccolo duro di inflazione e un debito pubblico accumulato, che negli anni è sceso soltanto dal 125 per cento al 106-107 per cento e, quindi, si attesta ancora al di sopra del 100 per cento rispetto al prodotto interno lordo.

Pertanto, si è determinata la crescita dei prezzi in conseguenza degli arrotondamenti e del fatto che la struttura corporativa del sistema italiano ha portato a favorire la tendenza a consolidare gli arrotondamenti stessi (in particolare nel settore distributivo). Tutto ciò ha portato ad un aumento dell'inflazione che certamente ci portiamo dietro e che difficilmente potremo riassorbire in tempi rapidi. Questo è il primo elemento.

Non dobbiamo, quindi, dimenticare come siamo entrati nella moneta unica: oltre che indeboliti dalla crescita della pressione fiscale e dalla riduzione degli investimenti pubblici, siamo entrati con un andamento dei tassi di interesse in calo (ma ciò non era dovuto al nostro intervento, bensì si trattava di un fenomeno internazionale) e siamo entrati con la palla al piede di questo meccanismo di coefficiente di cambio che si prestava automaticamente a fenomeni di quel tipo.

È chiaro che la proposta della moneta cartacea da un euro è, per così dire, una pezza a colori e, fra l'altro, ella sa perfettamente che, in proposito, non potremo assumere decisioni come paese individualmente, ma dovremo cercare di far accettare tale iniziativa a livello europeo; peraltro, non mi sembra che tale soluzione sia alla vigilia di essere prescelta. Naturalmente, dico ciò per ricordare come siamo entrati nella moneta unica. Effettivamente, nel 1992-1993 (mi sembra che allora fossero in carica i Governi dell'Ulivo che hanno preceduto poi il Governo Dini) siamo entrati nella moneta unica in queste condizioni e allora la Confindustria ci mise in guardia contro questa tendenza. Ciò, certamente, ci ha consentito di entrare nell'euro, ma con questo elemento

negativo che abbiamo poi verificato nei mesi in cui le due monete hanno circolato parallelamente l'una con l'altra.

Forse, avremmo dovuto prolungare il periodo di circolazione abbinata delle due monete, quella nazionale e la nuova moneta, in modo da determinare una maggiore trasparenza nel meccanismo dei prezzi. Naturalmente, mi rendo conto che allora vi era il problema di far digerire il più rapidamente possibile il passaggio all'euro e, quindi, è stata compiuta questa scelta. Tuttavia, l'accelerazione di questa scelta è stata pagata nel senso che conosciamo.

Per quanto riguarda le tariffe, innanzitutto, la quota di controllo delle tariffe dei servizi effettuata dal Governo, come sappiamo, si è ridotta notevolmente. Viceversa, la quota di servizi che fa capo ad enti, a strutture ormai deregolate o, addirittura, ai governi locali è molto consistente. Come ho affermato nella mia mozione, i prezzi dei servizi regolamentati sotto il diretto controllo del Governo sono cresciuti del 2 per cento, mentre quelli di pertinenza dei governi locali sono aumentati del 3,9 per cento.

Si tratta di un settore — mi pare che anche il collega Rossi lo abbia accennato con grande onestà — in cui le municipalizzate dei comuni hanno semplicemente cambiato berretto. Vi ricordate quando fu fatta la riforma universitaria e si passò dagli istituti ai dipartimenti? Si cambiò soltanto la targhetta davanti all'ingresso delle porte. Mi pare che gli enti locali abbiano fatto un'operazione dello stesso tipo: hanno trasformato le municipalizzate, aziende del comune con personalità giuridica autonoma, in società per azioni mantenendo, però, il controllo di tali aziende. Ciò è avvenuto, devo dire, sia nei comuni controllati dal centrosinistra, sia in molti comuni controllati dal centrodestra, anche se il centrodestra ha cercato il più possibile di coinvolgere anche i privati nel compito di gestire tali servizi. Tuttavia, il mantenimento del controllo da parte dei governi locali dei suddetti servizi ha consentito a tali governi di far crescere le tariffe in molti casi al di sopra dell'infla-

zione. Ciò è dovuto al fatto che si tratta di servizi che creano occupazione e, naturalmente, la popolarità è gradita anche ai governi locali. Dunque, tale popolarità si è conservata non preoccupandosi di limare i costi della gestione dei servizi mantenuti, appunto, in regime di monopolio, o quasi, da molti governi locali.

Il settore delle tariffe telefoniche è uno dei pochi in cui vi è stata una riduzione dovuta al fenomeno della privatizzazione e, successivamente, della liberalizzazione del servizio ed all'allargamento in termini tecnologici (oggi pomeriggio discuteremo della banda larga, del collegamento tra telefonia, televisione e così via). In questo settore vi è stata, effettivamente, una riduzione, ma nelle tariffe elettriche tale riduzione non vi è stata per due ragioni molto precise risalenti nel tempo. La scelta antinucleare fatta nel 1987 non ha risolto il problema perché importiamo energia nucleare dalla Francia. Dunque, se si verificassero incidenti nelle centrali francesi ne saremmo investiti anche noi attraverso il sistema alpino, ma non solo. Molte delle centrali francesi sono vicine a Marsiglia; dunque, se gli incidenti si verificassero in tale luogo saremmo investiti rapidamente.

Abbiamo importato energia ed abbiamo ridotto, anche per ragioni di ambientalismo ideologico, la crescita dell'offerta di energia. Il blackout di questa estate non è dipeso soltanto dalla carenza dell'offerta, ma anche dall'obsolescenza del meccanismo di distribuzione dell'energia. Tuttavia, certamente, è dipeso dalla carenza dell'offerta che è dovuta ad una serie di fenomeni come le scelte antinucleari ed il fatto che i comuni non vogliono le centrali in casa loro e bisogna fare una trattativa lunghissima.

Finalmente, un comune gestito dal centrodestra, Civitavecchia, ha accettato la centrale a carbone che, fra l'altro, ridurrà l'inquinamento rispetto all'attuale produzione con l'olio combustibile e questo darà un notevole contributo all'abbattimento dell'inquinamento in tale campo. Però, il caso di Civitavecchia, comune gestito dal centrodestra, è uno dei pochi di questo paese. Infatti, altri comuni — certamente

anche gestiti dal centrodestra, non metto soltanto il centrosinistra sotto accusa — vorrebbero che le centrali si trovassero in casa di altri e non in casa loro. Ciò, purtroppo, ritarda la crescita dell'offerta e ci fa dipendere di più dall'importazione di energia dall'estero. La Francia, ad un certo momento, può decidere, per ragioni sue, la riduzione di tale vendita di energia all'Italia, come è avvenuto quest'estate: uno dei blackout è stato dovuto anche a tale fatto.

Naturalmente, questo ci espone alle fluttuazioni dei prezzi di acquisto di energia dall'estero (soprattutto dai paesi europei), che sono alla base della crescita delle tariffe elettriche. Senza parlare poi del fenomeno del prezzo del petrolio, un altro effetto del nostro ingresso nell'euro. Siamo affidati ad una Banca centrale europea, che ha soltanto il problema dell'inflazione — che poi non riesce nemmeno a controllare — e che si è rifiutata, finora, di abbassare i tassi di interesse per evitare che l'euro facesse premio sul dollaro. In questo momento, infatti, anche se Eurolandia è in ritardo rispetto alla ripresa economica in atto negli Stati Uniti, abbiamo però una moneta che fa premio sul dollaro (a parte il discorso della moneta cinese, recentemente affrontato a Dubai). Questo è, quindi, un altro aspetto connesso alla sopravvalutazione dell'euro rispetto al dollaro.

Noi avremmo dovuto registrare un vantaggio nel momento in cui è calato il prezzo del petrolio, che è espresso in dollari, ma non lo abbiamo potuto lucrare perché, nel frattempo, il sistema elettrico — ma anche il sistema dei contratti petroliferi, dato che il nostro è forse il paese d'Europa che più dipende dalle importazioni petrolifere — ci ha condizionato in misura pesante e ciò ha avuto un riflesso sulle tariffe.

Inoltre, la modifica del titolo V della Costituzione — altra medaglia al valore della precedente maggioranza! —, approvata con 4 voti di differenza (lo ricordo, perché ero parlamentare d'opposizione) dal Governo dell'Ulivo e dalla sua maggioranza, *in limine mortis* della precedente legislatura, ha portato tutta una serie di

problemi, con la conseguenza che oggi non si sa bene quali siano i limiti delle competenze in materia non solo di infrastrutture, ma anche di regolamentazione del commercio fra le regioni (e quindi gli enti locali) e lo Stato. Ciò ha avuto un riflesso sulla liberalizzazione del sistema commerciale, che a mio avviso deve essere, invece, accelerata al massimo. Al riguardo, ho sentito con piacere il ministro delle politiche agricole e forestali dire, due giorni fa, che bisogna ridurre il numero dei passaggi nella filiera alimentare — soprattutto quella ortofrutticola — dal produttore alla vendita al dettaglio.

Ebbene, auspico, per esempio, che questa liberalizzazione consenta agli agricoltori organizzati di vendere direttamente al dettaglio nei mercati, perché non è assolutamente possibile pensare a tutta una serie di passaggi — poi, il sottosegretario qui presente ci fornirà forse qualche dato (a dimostrazione, peraltro, che l'osservatorio del Governo funziona) per dimostrare queste anomalie nel passaggio dalla produzione agricola alla vendita al dettaglio — che determinano fenomeni di gonfiamento dei valori, in alcuni casi certamente giustificati dalla crisi meteorologica che abbiamo vissuto quest'estate, in molti altri casi invece assolutamente incomprensibili. Vi è, quindi, un problema di liberalizzazione del commercio, che è molto importante.

Vi è, poi, la questione della necessità di intervenire anche sulle rilevazioni dell'ISTAT. Mi rendo conto che sussiste un problema di disponibilità di mezzi per l'ISTAT in questo settore, ma effettivamente — mi ricordo che nella precedente legislatura addirittura volevo svolgere un'indagine conoscitiva, se non una vera e propria inchiesta parlamentare sul modo con cui l'ISTAT effettuava le rilevazioni — la rilevazione dei prezzi da parte dell'ISTAT è ormai datata, come del resto è dimostrato anche da tecnici di alto livello nel campo delle rilevazioni statistiche. Ciò anche perché il meccanismo di rilevazione è caratteristico di una situazione economica precedente, mentre ora non è più giustificato. Bisogna, dunque, cercare di

fare delle rilevazioni utili ad individuare l'inflazione percepita, piuttosto che quella ufficiale.

Infatti — come ha sottolineato anche il collega Nicola Rossi —, l'inflazione percepita è quella che poi effettivamente, con il negozio di quartiere, con il fornitore specifico, viene rilevata dai consumatori. Dunque, occorre soprattutto individuare rilevazioni che tengano conto dei livelli e delle caratteristiche di consumo di determinate fasce familiari e non semplicemente procedere ad una media delle medie, attraverso la quale si torna ai polli di Trilussa anziché ad una rilevazione approfondita.

Quindi, è necessario una serie di interventi che, tra l'altro, sono abbastanza comuni alla mozione che vede come primo firmatario il presidente Violante, come, ad esempio, quello di convocare i rappresentanti di tutte le parti sociali. Non sono un difensore assoluto della concertazione che a volte, all'atto pratico, significa non fare nulla perché le forze uguali e contrarie che si confrontano finiscono per non far decidere nulla. Certamente, attraverso l'osservatorio dei prezzi attivato dal Ministero delle attività produttive, occorre coinvolgere tutte le parti sociali per favorire l'avanzamento della liberalizzazione del sistema del commercio e la trasparenza dei prezzi. Si tratta di un'esigenza sentita da tutti, che è stata posta in risalto anche all'interno della mia mozione.

Dunque, ritengo si possa svolgere un buon lavoro, senza dimenticare il progresso che ci portiamo dietro, con lo zoccolo duro cui facevo riferimento dovuto alle mancate scelte del passato, facendo in modo che tali scelte vengano superate, soprattutto nel campo della filiera alimentare e nell'interesse della difesa della qualità dei prodotti italiani che va certamente enfatizzata. Cancún non è stato certamente un grosso successo per l'Europa, ma ciò è derivato soprattutto dal fatto che l'asse franco-tedesco ha voluto imporre un sistema di difesa dei sussidi agricoli fino al 2006 che, indubbiamente, non ha costituito un viatico utile per giungere ad un

accordo a livello di Organizzazione mondiale del commercio che coinvolgesse anche i paesi in via di sviluppo.

Tuttavia, dobbiamo difendere la qualità dei nostri prodotti, quindi anche il fatto di ridurre il numero dei passaggi nell'ambito della filiera alimentare e di portare i produttori direttamente sul mercato del consumo costituisce un modo per ovviare alle mancate scelte di diffusione della grande distribuzione che caratterizzano il nostro paese rispetto ad altri paesi dell'Unione europea.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Pecoraro Scanio, che illustrerà anche la mozione Cima ed altri n. 1-00265, di cui è cofirmatario.

ALFONSO PECORARO SCANIO. Signor Presidente, innanzitutto prendiamo atto del fatto che oggi è presente il rappresentante del Governo, quindi ciò è già un passo avanti rispetto a ieri e ci compiacciamo della protesta che anche il Presidente della Camera ha voluto formulare rispetto alla sottovalutazione da parte del Governo di un dibattito che si svolge in Parlamento perché il Governo è incapace di assumere qualsiasi iniziativa seria contro il caro-prezzo.

La realtà è che, aldilà delle chiacchiere e delle dichiarazioni, da Tremonti a Marzano abbiamo sentito ipotesi fantasiose, mentre rispetto a tutti i temi riguardanti la tutela dei consumatori le poche cose che ha realizzato questo Governo sono state contro i consumatori.

Infatti, l'esecutivo ha predisposto un decreto-legge indecente per salvare le assicurazioni, che erano state condannate dall'antitrust per quanto riguarda il vero e proprio *trust*. D'altra parte, questa maggioranza ama il *trust*; non a caso oggi si svolgerà un dibattito sulla legge Gasparri che è una legge *pro trust*.

Devo dire che, purtroppo, l'atto più rilevante è un atto contro i consumatori e cioè, quello del decreto salva assicurazioni. Per il resto, solo promesse e ipotesi!

Un giorno Marzano dice che intende utilizzare la polizia annonaria, senza però

poi fare nulla, un altro sentiamo dichiarazioni abbastanza *sui generis* come quelle del presidente Armani. Francamente, la cosa che sorprende in questo momento è proprio che questi sia il presidente della Commissione ambiente, infatti non si capisce che cosa il presidente della Commissione contro l'ambiente dovrebbe affermare di diverso da un peana ridicolo e obsoleto a favore delle centrali nucleari, invece di parlare del fatto che non siete stati in grado di varare un piano energetico nazionale: non siete in grado di dare risposte moderne e avanzate!

Capisco la provenienza un po' antica, nostalgica e conservatrice dei rappresentanti dell'estrema destra, tuttavia, forse, sarebbe ora che pezzi di questa maggioranza iniziassero a parlare un linguaggio moderno e avanzato invece di quello obsoleto che utilizzano, vantando perfino la vergognosa centrale a carbone di Civitavecchia!

A questo proposito, ci faremo carico di riferire agli abitanti di Civitavecchia e agli elettori del centrodestra, in merito a questa ridicola difesa di una scelta vecchia. Noi, nel 2003, abbiamo un presidente della Commissione ambiente che si vanta del carbone: la verità è che siamo veramente inguaiati!

Da un lato, si sta andando verso l'idrogeno, si parla di energia rinnovabile, di risparmio energetico, di superconduttori, di migliorare le reti mentre poi, dall'altro, abbiamo il passato remoto incarnato da un presidente che sostiene cose penose nell'ambito di un dibattito sull'inflazione nel quale invece, magari, ci aspetteremmo dalla maggioranza qualche idea per contenere i prezzi e non chiacchiere a vuoto, parlando ancora di nostalgie nucleari!

Con la mozione, chiediamo, innanzitutto, che il Governo passi ai fatti lasciando perdere le chiacchiere, che sui prezzi e le tariffe si sia capaci, quanto meno, di assicurare una rilevazione efficace dei tassi di inflazione: voi non siete in grado nemmeno di garantire la rilevazione efficace del tasso di inflazione

(non parliamo neanche degli interventi)! Siete incapaci ad un livello veramente penoso!

Vi chiediamo che cosa fate rispetto all'ISTAT. Siamo arrivati al punto che le associazioni dei consumatori, per mezzo dell'intesa dei consumatori, che comprende Adoc Adusbef Codacons Federconsumatori, oltre ad avere messo in piazza uno sciopero della spesa che ha avuto un'adesione amplissima anche da parte dei sindacati e di molte organizzazioni, ha deciso anche di impugnare dinanzi al TAR il tasso di inflazione di agosto.

Allora, che cosa aspettate, che anche sul tasso di inflazione si finisca come nel caso del calcio, dove poi, se intervenite, probabilmente, non si capirà più nemmeno se esiste e quale sia l'inflazione di questo paese, visto che non siete in grado nemmeno di prendere un'iniziativa rispetto all'ISTAT?

Il problema è che il Governo è pagato con i soldi dei cittadini e dovete fare il vostro lavoro!

Vi chiediamo, quindi, innanzitutto di adottare misure immediate per quanto riguarda la rilevazione dei prezzi e delle tariffe, di fare in modo di rompere le organizzazioni di cartello e garantire, per esempio, sulle assicurazioni RC auto (come avete promesso infinite volte) la diminuzione delle tariffe. Siete stati prontissimi ad adottare il decreto salva assicurazioni ma non riuscite a compiere nemmeno mezzo passo, dopo aver fornito ampie garanzie in tal senso e raccontato a tutti quanti il contrario, per fare abbassare queste tariffe!

Quindi, da un lato, autorevolezza zero, capacità di intervento zero e, dall'altro, invece, subalternità alle grosse concentrazioni delle grandi compagnie assicuratrici pari a mille! Il punto è: dove sono finite queste promesse, questi impegni?

Dovete rendere le tariffe della responsabilità civile automobilistica « cose civili » poiché in molte parti d'Italia gli aumenti di quelle tariffe sono da tasso di usura: questo è il dato!

In molti casi, soprattutto per quanto riguarda i giovani che hanno i motorini, il tasso di assicurazione è superiore al costo del mezzo usato.

In questo modo, alimentate anche un meccanismo sostanzialmente di criminalità perché è chiaro che, se le tariffe sono tante esose da diventare usuraie, c'è un incentivo a non assicurare.

Anche su questo, nonostante abbiate adottato un immorale ed indecente decreto-legge per scavalcare la condanna dell'antitrust, non siete riusciti ad ottenere nemmeno una riduzione. Nulla. Lo ripeto: nulla. Allora, vi chiediamo un intervento immediato. Però, dovete venire qua a dire cosa intendete fare. E dovete impegnarvi a fare e non a chiacchierare, perché, intanto, il potere d'acquisto diminuisce e il tasso di inflazione continua ad aumentare. Quanto alle tariffe RC auto, dobbiamo assistere, ogni volta, ad aumenti del 10, del 15, del 20 per cento; su media annuale, per alcuni anni, si sono avuti aumenti del 100 o del 200 per cento; in alcune zone d'Italia siamo, addirittura, a livelli scandalosi. Bisogna che apriate un vero confronto con le associazioni dei consumatori. Ve lo chiediamo. Di fatto, invece, Marzano è riuscito a paralizzare anche il comitato nazionale dei consumatori, ottenendo le dimissioni di una persona qualificata come la Bartolini. Per di più, non riuscite nemmeno ad individuare qualche intervento rispetto alle speculazioni, che pure sono state numerose.

Poi, abbiamo ascoltato dall'unico esponente della maggioranza intervenuto nel dibattito odierno un sostanziale attacco all'euro. Sembrava Bossi in salsa — che so — post missina. Praticamente, egli ha quasi detto che siamo entrati nell'euro perché ne abbiamo fatto una questione di prestigio. Questa è un'affermazione che sorprende da parte di chi vuole parlare di economia. E, soprattutto, invece di dire cosa si fa e come mai il Governo non ha fatto nulla rispetto al *change over* e non è riuscito a garantire che si bloccassero le speculazioni, si sostiene che, adesso, il problema è rappresentato dall'esistenza dell'euro. Mi

sembra, francamente, una posizione non soltanto di retroguardia ma indifendibile.

Concludo, rivolgendovi una richiesta: quando si arriverà al voto su queste mozioni, sappiate venire qui con qualche proposta concreta. Non è pensabile che, rispetto all'ISTAT, si continui ad avere una ridda di opzioni. Molto probabilmente bisogna ridefinire i panieri e, magari, individuare modalità di rilevazione più pluraliste. Non basta soltanto l'ISTAT. Probabilmente è così. Ma, bisognerebbe che il Governo riuscisse almeno ad avanzare qualche proposta concreta, evitando di fare soltanto gli interessi, una volta, delle compagnie di assicurazioni, un'altra volta, di qualche diversa concentrazione e, sempre, contro i consumatori e contro gli utenti. Finora non avete adottato un solo provvedimento — e dico uno — che possa essere letto a tutela degli utenti e dei consumatori. Abbiamo avuto soltanto annunci, ma nessuna iniziativa concreta.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Alfonso Gianni, che illustrerà anche la sua mozione n. 1-00266. Ne ha facoltà.

ALFONSO GIANNI. Signor Presidente, riteniamo la situazione dell'andamento dell'inflazione e dell'incremento del costo della vita estremamente grave. Si tratta di un elemento che indica una situazione economica del nostro paese generalmente molto negativa. Siamo, infatti, di fronte a quella che è stata definita una recessione tecnica, ove l'aggettivo indica semplicemente che la recessione è reale e i parametri che la definiscono sono parametri tecnici e, dunque, considerati obiettivi. Siamo, dunque, in una situazione di arretramento e di recessione e, contemporaneamente, siamo in una situazione di rilancio dell'inflazione. A suo tempo, si sarebbe detto un quadro di stagflazione.

Ma, in primo luogo, dobbiamo domandarci chi colpisca questa inflazione, perché dovremmo eliminare una certa ipocrisia che esiste e permane anche in questi nostri dibattiti parlamentari. Già a

luglio ironizzavo — e tornerò a farlo — sull'aggettivazione dell'inflazione: inflazione reale; inflazione programmata; inflazione attesa; inflazione percepita. Ora, in questa aggettivazione, particolarmente in quest'ultima, vi è l'intenzione di dire che è sostanzialmente reale ciò che decidono gli organismi istituzionali, mentre è percepito, con tutta la provvisorietà della percezione sensoriale, ciò che vedono i cittadini.

Ebbene, bisogna dire con chiarezza che l'unica inflazione reale è quella percepita e che tutte le altre — tutte le altre: a cominciare da quella programmata — sono puramente fasulle: sono degli artifici, degli imbrogli, delle truffe, puramente e semplicemente. Noi dobbiamo partire dalla percezione, cioè dalle condizioni reali di vita di chi, avendo pochi soldi, pochi denari, avverte un peso insopportabile: questo è il problema che abbiamo di fronte. In altre parole, non abbiamo di fronte un problema contabile, un problema tecnico, ma un grande problema sociale.

Inoltre, che l'inflazione non derivi dall'incremento dei salari è ormai un dato comprovato, tanto è vero che il valore delle retribuzioni, dei salari, dei redditi da lavoro dipendente è diminuito nell'ultimo decennio secondo valutazioni concordi e vi è stato uno spostamento di ricchezza e di prodotto interno lordo dalle retribuzioni da lavoro dipendente alle rendite e ai profitti. Pertanto, siamo di fronte ad una spinta inflazionistica che deriva dall'incremento delle rendite e dei profitti. Di questo stiamo discutendo e la cosa è molto evidente, tanto è vero che l'incremento dell'inflazione va di pari passo con l'incremento della povertà e dell'indigenza, cioè un segnale sociale non neutro, ma molto preciso. A tutti quelli che hanno parlato e stanno parlando, cominciando da me, ha poca rilevanza questo elemento di incremento inflazionistico: con lo stipendio che abbiamo ce lo possiamo permettere. Ma non è così per la stragrande maggioranza della gente: di questo stiamo parlando, non di « numeretti », ma di episodi di vita concreta.

Finalmente, anche la grande stampa se ne è accorta e giornalmisticamente, con una certa efficacia, riproduce mini inchieste e mini confronti, che però mettono in luce concretamente, non andando a prendere il caso della donna pensionata sola del Mezzogiorno, caso estremo, ma prendendo quello di due persone che lavorano, che hanno due figli, come è in grande parte la tipologia della famiglia italiana: ossia quelli che prima, seppure senza scialare e senza molti godimenti, ce la facevano ed ora non ce la fanno a tirare alla fine del mese se non a prezzo di grandi, pesanti e crescenti sacrifici. Qui è il punto della questione: non si scappa da qui.

Ora, un Governo che dice: cosa c'entro io? tanto c'è il libero mercato, è bene che se ne vada. Infatti, o un Governo si preoccupa del peggioramento — perché di questo si tratta — delle capacità di acquisto delle condizioni di vita dei cittadini che vuole rappresentare o non si capisce cosa ci sta a fare. Ora, non è vero che il Governo non possa fare qualche cosa, può fare molte cose e noi le indichiamo nella nostra mozione.

La prima questione, la più importante di tutte, è la seguente. Siccome l'inflazione programmata è la metà dell'inflazione definita reale dall'ISTAT — che a sua volta probabilmente è di molto inferiore a quella effettiva, come dicono le associazioni dei consumatori: ma fermiamoci all'inflazione ultima rilevata dall'ISTAT, cioè il 2,8 per cento —, quindi, visto che l'inflazione programmata è la metà — è la metà! —, il Governo deve rivedere l'inflazione programmata o comunque, in ogni caso, adottare, come noi proponiamo, un meccanismo che già esiste nel comparto artigiano, per cui a fine anno, di fronte a ogni spostamento tra inflazione programmata e inflazione reale, ci sia un recupero salariale da parte dei lavoratori dipendenti. Questo almeno garantirebbe su scala annuale un livello costante delle retribuzioni: eviteremmo così che le retribuzioni diminuiscano; poi la lotta sindacale, gli accordi e quant'altro potranno definire aumenti salariali. Tuttavia, si deve almeno garantire — e questo e non altro è

nella responsabilità del Governo, oltre che naturalmente del Parlamento, chiamato a legiferare su questa questione — che non ci sia una perdita del potere d'acquisto.

Questa è la prima grande questione. Noi la vediamo in questo modo. Tutte le altre vengono dopo. Come affermato dalle associazioni dei consumatori, è evidente che l'ISTAT non funziona. Vi pare possibile che Rifondazione comunista, per due volte consecutive, debba richiamare l'Istituto dello Stato per errori commessi nel calcolo dell'incremento dell'inflazione? Possibile che ciò avvenga rimanendo inalterato tutto l'organigramma e il modo di funzionamento dell'ISTAT? Evidentemente, questo non è possibile. L'errore dello 0,1 per cento è enorme, dal punto di vista delle conseguenze. Non è un errore di dettaglio, è un errore sostanziale; il sistema deve essere rivisto. Probabilmente, devono essere sostituiti anche i responsabili di questo istituto. Certamente, ci deve essere una comparazione dei dati di rilevazione ben più ampia, sia dal punto di vista dei soggetti e delle associazioni chiamate in causa, sia dal punto di vista della ricomposizione del paniere, tenendo conto dell'effettivo bisogno di consumi che esiste oggi. Tuttavia, un Governo può fare di più, può dare il buon esempio. A differenza dei colleghi del centrosinistra, noi prendemmo in parola il Governo Berlusconi quando dichiarò il blocco dei prezzi e, nella nostra mozione, lo riproponiamo. Il blocco dei prezzi non c'è stato e ne è conseguito qualcosa di ridicolo, in parte demagogico, la cui effettività è puramente inconsistente.

Il blocco dei prezzi a che cosa sarebbe dovuto servire? So anch'io che i prezzi non possono essere bloccati e sigillati per l'eternità. Però, nel frattempo, si possono realizzare molte cose. Si può rivedere il sistema tariffario. Lo Stato, dunque il Governo, ha una responsabilità precisa nel sistema tariffario. Anche nella mozione presentata dal centrosinistra leggo una teoria economica singolare, che definisco fantasiosa e totalmente inconsistente: l'idea che la liberalizzazione di alcuni settori, come quello dell'energia, ad esem-

pio, possa favorire una diminuzione dei prezzi. È esattamente il contrario, esattamente il contrario! Quanto più liberalizziamo, privatizziamo e, dunque, creiamo altri monopoli o, meglio, sostituiamo il monopolio pubblico con il monopolio privato, tanto più, in realtà, dopo una breve fase, determiniamo la possibilità di un incremento dei prezzi. Questo è sotto i nostri occhi: si tratta, esattamente, di quanto è avvenuto.

Il problema non è quello di privarsi di un potere pubblico nell'economia: al contrario, si tratta di utilizzarlo e di utilizzarlo meglio, con un contenuto e una finalizzazione sociale che il libero mercato privato, per quanto costituito da gente onesta — e questo è piuttosto raro — comunque non avrà mai. Ciò significa, ad esempio, rivedere tutta la politica tariffaria, pensare che ci sono settori sociali presso i quali si può praticare anche una gratuità assoluta di alcuni beni essenziali o, comunque, stabilire tariffe che non siano quelle del mercato ma basate sui prezzi di costo. Naturalmente, questo può servire da calmiera generale dell'andamento del sistema dei prezzi. È possibile che le commissioni comunali e le altre strutture controllino che non avvengano ricarichi eccessivi nella filiera del commercio dei fattori speculativi.

È necessario che il Governo ripensi autocriticamente (dobbiamo farlo anche noi della sinistra, che abbiamo responsabilità in questo; anch'io non mi tiro indietro) il modo in cui è stato attuato il passaggio dalla lira all'euro. Non si tratta di un fatto generalizzato e, quindi, non è colpa della moneta unica in sé. Infatti, questo passaggio è avvenuto con caratteristiche particolarmente negative nel nostro paese. È evidente che si è creata una manovra di tipo speculativo. Penso semplicemente questo. I colleghi della maggioranza, poi, diranno se questa mia analisi sia impropria. Quanto è avvenuto è molto chiaro. Vi è stata una sorta di compromesso concluso dal Governo Berlusconi con le classi forti di questo paese e consistente, esattamente, in questo: per ora, non possiamo diminuire le tasse,

secondo la promessa che vi abbiamo fatto, però vi consentiamo di aumentare i prezzi. Questo è quanto accaduto in questi mesi, molto semplicemente e molto banalmente.

E questo messaggio è passato in ogni dove, per cui i prezzi alla produzione, i prezzi al commercio all'ingrosso, al commercio al dettaglio, in tutte le catene sono stati alimentati da questa sorta di permissivismo, direi, classico, ma rivisitato in salsa berlusconiana per l'occasione.

Questo è esattamente ciò che noi dobbiamo « spezzare ». Ci sono poi cose clamorose e mi avvio alla conclusione: non si può dire che il Governo salva la vita agli italiani perché è stata disposta la patente a punti. Si rileva che vi è una diminuzione degli incidenti mortali e non mortali: noi la salutiamo perché è un fatto positivo e poco ci importa a quale formazione politica questo si ascriva. Non si può contemporaneamente però compiere questa rilevazione e allo stesso tempo non porsi il problema della riduzione del costo delle assicurazioni, che incide in modo così consistente sul costo della vita dell'italiano medio. Delle due l'una: o la patente a punti e la notizia che sono diminuiti gli incidenti è una sciocchezza — ed allora peccato perché non vorremmo che la gente si facesse male — o, se è vero, bisogna immediatamente intervenire sul costo delle assicurazioni. Delle due l'una!

Da questo punto di vista occorre quindi coerenza e queste sono le proposte che noi avanziamo. Concludo dicendo un'ultima importante cosa per cui, come spesso succede nella dialettica della vita, da cosa cattiva può nascere cosa buona. La cosa buona è che nel nostro paese si stanno generalizzando forme di lotta che non erano tradizionali, ma piuttosto consuetudine del mondo anglosassone, come lo sciopero dei consumi e della spesa. Su questo stanno sviluppandosi nuove associazioni e momenti di aggregazione, non può scanditi dalla collocazione del mondo del lavoro, ma riguardanti il cittadino consumatore nel complesso.

Questo è un fatto positivo: lo sciopero della spesa degli scorsi giorni ha avuto un'incidenza reale, ma soprattutto ha

avuto un impatto nell'immaginario collettivo. E indubbiamente verrà riproposto con una maggiore efficacia ed una generalizzazione di coscienza, nella consapevolezza che il cittadino è tale a tutto tondo e che i suoi diritti sono legittimati ad entrare anche nel campo della vita economica e della formazione dei prezzi e dei costi dai quali, sino ad ora, sono rimasti esclusi.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Lettieri, che illustrerà anche la mozione Castagnetti ed altri n. 1-00267, di cui è cofirmatario. Ne ha facoltà.

MARIO LETTIERI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, ricorderete tutti che alcuni mesi fa la Camera dei deputati approvò una mozione sul costo della vita e che ad essa tuttavia non seguirono atti concreti e coerenti. Anzi: la situazione si è aggravata ed il Governo ha fatto registrare, a mio avviso, la totale inerzia. C'è di più: al meeting di Villa d'Este, a Cernobbio, il ministro Tremonti, qualche tempo fa, nell'affermare che non vi sarà riduzione delle tasse perché le casse sono vuote, ha, in modo provocatorio imputato le responsabilità di tale mancata decisione ai cittadini italiani che, a suo avviso, non hanno reagito ai benefici fiscali previsti.

Ogni commento sarebbe inutile: finalmente l'imperturbabile ministro per la prima volta ammette la gravità dei conti pubblici nel nostro paese. È facile obiettare che la riduzione delle tasse prevista dal suo primo modulo è stata inesistente ed in qualche caso è risultata una beffa per i pensionati e i percettori di redditi bassi ed assoggettati alla cosiddetta aliquota del 23 per cento.

Di quale risparmi parla il ministro e di quali fondi aggiuntivi da destinare ai consumi? Non è più sufficiente l'invito a consumare che il Presidente del Consiglio e lo stesso ministro hanno ripetuto alle famiglie italiane. I bilanci delle famiglie, da quanto vi è il Governo di centrodestra, sono stati falcidiati, per cui queste ultime, più che aumentare i propri redditi e pensare a nuovi consumi, stentano, fanno

salti mortali per comprare l'essenziale e sopravvivere, facendo quadrare in qualche modo i conti della propria famiglia.

L'attuale fase del ciclo economico ha un andamento preoccupante, è stato già evidenziato: siamo di fronte ad una stagflazione, come diceva poc'anzi l'onorevole Alfonso Gianni. Ma la stagflazione, che è l'insieme della recessione e dell'inflazione, è una miscela esplosiva per l'economia e per la società del nostro paese.

Non voglio citare dati, è inutile ricordare che nel primo semestre del 2003 vi è stato un calo del prodotto interno lordo pari allo 0,1 per cento; ma il paradosso del nostro paese sta nel fatto che, mentre diminuisce il prodotto interno lordo, aumenta l'inflazione! Ed è un'anomalia tutta italiana perché in altri paesi, ad esempio in Francia, in Germania, dove pure c'è una recessione economica, l'inflazione si mantiene bassa. Il Fondo monetario internazionale e l'OCSE ci dicono che, ad esempio, in Germania l'inflazione è stata dell'1,3 e in Francia dell'1,9; in l'Italia, invece, ha raggiunto il 2,8-2,9 per cento. Questa è davvero un'anomalia tutta italiana!

La perdita di controllo dei prezzi è un dato inequivocabile ed inconfutabile, tanto che lo stesso sottosegretario Sacconi l'altro giorno è stato costretto ad ammettere che l'inflazione non è giustificata dei costi ed è un problema, come dicevo poc'anzi, molto italiano. Egli afferma ancora — e noi, in questo caso, concordiamo con lui — che dall'ingresso dell'euro si è creata una forbice tra l'andamento dei prezzi al dettaglio e quello alla produzione. L'euro, però, c'entra poco o niente, anche se vi è stata spesso una automatica equiparazione dell'euro alla vecchia lira. Le cause di tale equiparazione e dell'aumento fuori controllo dei prezzi al consumo sono da ricercarsi altrove e questo in verità il sottosegretario non lo dice: sono da ricercarsi nella politica economica di questo Governo.

L'incapacità del Governo è del resto confermata anche dall'ultimo dato relativo alle entrate, laddove sono mancati ben 9 miliardi e 200 milioni di euro, come il

sottosegretario Vegas ha dovuto ammettere recentemente al Senato. In estrema sintesi, in questi due anni il nostro paese è diventato più povero, l'economia non è cresciuta, la disoccupazione non è calata ed è aumentata invece l'insicurezza delle famiglie, l'incertezza e la precarietà nel mondo del lavoro. Per altro verso, si è accentuato il processo di deindustrializzazione e la scarsa competitività delle nostre aziende sui mercati internazionali. Per non parlare del crollo degli investimenti esteri nel nostro paese, a partire da quelli degli investitori statunitensi che guardano magari all'India o ad altri paesi del sud-est asiatico.

In questo quadro negativo, nonostante le robuste, continue e a volte irresponsabili iniezioni di ottimismo verbale diffuse dal Governo — da Berlusconi, da Tremonti e da altri —, il Governo non ha mostrato né capacità di indirizzo né strategie credibili per rilanciare gli investimenti e lo sviluppo, per contenere il costo della vita e l'inflazione, per rilanciare una vera politica dei redditi. Il Governo e i singoli ministri, anziché coinvolgere il mondo dell'industria, le organizzazioni professionali, i sindacati e le associazioni dei consumatori per concertare scelte e comportamenti — e se volete anche azioni di controllo e repressione —, ha snobbato la concertazione, ha tentato di dividere il mondo del lavoro ed ora ha messo consumatori contro commercianti, commercianti contro produttori e via dicendo.

Questa situazione suscita, signor Presidente, una domanda: *cui prodest?* Non giova certo ai consumatori, non giova ai pensionati, non giova ai lavoratori, alle famiglie, ai produttori, alle imprese e agli stessi commercianti, almeno a quelli onesti. In verità, secondo me, giova soltanto al Governo che, così facendo, insieme alle tante amenità con cui ci gratificano quotidianamente il Presidente del Consiglio ed il ministro Bossi, riesce a distogliere l'attenzione dei cittadini ed anche dei *media* dai reali problemi della società e dell'economia italiana.

La politica del Governo è fallimentare sul piano economico, disastrosa ed iniqua

sul piano sociale e morale, ma — come è noto — è stata assai positiva per la soluzione dei problemi giudiziari del Presidente del Consiglio e di qualche suo accolto, nonché per una ristretta fascia di detentori di ricchi patrimoni o di esportatori illegali di valuta. Perciò, di fronte alla guerra del cartellino scoppiata in questi giorni tra produttori e commercianti, il Governo preferisce deviare l'attenzione su altri temi o attribuirne le colpe all'euro o ad altri.

Da ultimo, il sottosegretario Sacconi — mi permetto sempre di citarlo, poiché è uomo di punta delle politiche del lavoro e, quindi, per i riflessi che ha anche sui salari e sull'inflazione — punta il dito contro i pubblici esercizi, contro certa distribuzione al dettaglio, sui servizi bancari e assicurativi, sui servizi pubblici locali e così via. Tutto vero (chi non è entrato in un ristorante! Si sa quanto si paga. Chi non è andato ai mercati! Lo sanno bene le casalinghe, le madri di famiglia). Tuttavia, egli dimentica la principale responsabilità del Governo di cui fa parte che avrebbe dovuto e potuto evitare che questi aumenti fossero effettuati in maniera così sconosciuta.

Vorrei ricordare, visto che qui si è fatto riferimento in particolare all'introduzione dell'euro, che il Governo Prodi istituì nel 1996 il Comitato euro per predisporre e poi guidare il passaggio dalla lira all'euro.

Tale Comitato, articolato per province, avrebbe dovuto operare fino al 31 dicembre 2002. Che fine ha fatto? Che cosa ha fatto dopo il passaggio all'euro? Il Governo avrebbe dovuto riferire ogni sei mesi alle Commissioni parlamentari. Non l'ha fatto ed ha continuato a ripetere che l'inflazione è sotto controllo, tanto da prevederne anche un'irrealistica quantificazione nell'ultimo DPEF. Ha ragione l'amico, onorevole Alfonso Gianni. Il Governo, a mio avviso, è assai lontano dalla realtà, anche in queste previsioni. Purtroppo, anche l'ISTAT non riesce a fotografarla nei suoi dati realistici.

Il fenomeno dei prezzi che grava effettivamente sulle singole famiglie certo è complesso. Si manifesta in modo differen-

ziato ed ovviamente risente soprattutto del reddito disponibile e anche di una serie di variabili individuali e sociali. Lapalissiana è la verità che l'incidenza dell'inflazione sul reddito dei pensionati, dei lavoratori a reddito fisso o, peggio, dei precari è forte, è maggiore rispetto all'incidenza sugli altri redditi (è un dato), ossia sui redditi dei grandi imprenditori, dei grandi manager, dei proprietari di *yatch*, dei percettori di retribuzioni o di indennità elevate (se volete, in tal caso, metteteci anche le nostre indennità)

Su tutto questo, incide di meno l'inflazione, ma sulla pensione di colui che prende 400 euro al mese o del lavoratore che prende mille o 500 euro, l'inflazione pesa eccome. E questo Parlamento non può più continuare ad essere indifferente. Deve impegnare il Governo a muoversi, a non litigare, se volete! Hanno una maggioranza di 100 deputati in più! Che governino! Si assumano le responsabilità! Invece no.

Da due anni — lo ripeto — da quando c'è questo Governo, è aumentata la povertà nel nostro paese.

Oggi, l'inflazione nel nostro paese, così da dati statistici, risulta essere al 2,9 per cento; ma non è così! Non lo dicono solo i consumatori che vivono quotidianamente questa situazione. Anche il professor Monorchio, di cui tutti abbiamo grande stima e che è al di sopra di ogni sospetto, in questi giorni, ha dichiarato che l'inflazione accertata in questo paese è del 4,7 per cento. Ritengo che sia di più. Tuttavia, c'è già una bella differenza tra i dati dell'ISTAT, le previsioni irrealistiche del Governo e quanto il professor Monorchio ha accertato. Vanno riviste e rese pubbliche tutte le voci del paniere utilizzate dall'ISTAT che dovrebbe coinvolgere le associazioni dei consumatori, le quali hanno il grande merito — lo dobbiamo dire a chiare lettere in quest'aula — di aver posto il problema come una vera e propria emergenza a cui far fronte.

Le famiglie normali, quelle che vivono di lavoro o di pensione, non ce la fanno più, non ne possono letteralmente più! Noi riteniamo che, se l'effetto dell'infla-